

La F

estrock

«TORA!TORA!» IL ROCK EMERGENTE E LIBERO RILANCIA LA SFIDA IN RIVA ALL'ADRIATICO

Il rock italiano cerca strade libere, percorribili e, soprattutto, indipendenti, che non siano quelle del pop formato Festivalbar. Cerca strade come quelle che, questo sabato e poi sabato 27, portano a Senigallia e Rimini, nelle ultime tappe del «Tora! Tora! Festival». Lo spirito è proprio questo: proseguire la battaglia a favore della musica indipendente italiana. «Quest'anno - spiega Manuel Agnelli, deus ex machina dell'evento e leader degli Afterhours (che sono fra i gruppi di punta della manifestazione) - abbiamo deciso di appoggiarci ad altri festival per rendere



l'organizzazione più facile da gestire, dopo le difficoltà dell'ultima edizione». Gli Afterhours e gli altri artisti del «Tora! Tora!», dopo il successo di pubblico ottenuto ad «Arezzo Wave», hanno fatto tappa a Marcon, a pochi chilometri da Venezia. Ora tocca alla piazza di Senigallia, dove, tra gli altri, si esibiranno anche i promettenti Yuppie Flu e Paolo Benvegnù, per un concerto che inizierà alle 19.30 e proseguirà fino a tarda notte. È una sfida. Ed è anche ambiziosa. Agnelli e il suo staff fanno presente come sia sempre più difficile in Italia suscitare attenzione verso i gruppi nuovi. Ma il «Tora! Tora! Festival» è riuscito a muovere qualcosa nel difficile panorama della musica rock e pop, grazie a una formula che, per una volta, riesce ad essere vincente proprio perché fuori dagli schemi.

Francesco Borgonovo

PERSONAGGI Pare una favola: negli anni 70 il cantante Pupo conobbe il successo, il gioco fu la sua perdizione, arrivò l'oblio in Italia mentre in Russia lo adoravano, poi Morandi lo ripescò e oggi è sugli allori: ritratto dell'uomo su cui scommette la Rai

di Roberto Brunelli
/ Segue dalla prima

E

nzo Ghinazzi, vero nome di Pupo, scelto infine come conduttore di *Affari tuoi* a partire dal 19 settembre al posto di Paolo Bonolis (una vera questione di Stato, dopo che Bonolis si è buttato su Mediaset, e dopo che Fabio Fazio e Teo Teocoli sono stati fatti fuori mentre gli ascolti continuavano a precipitare), disse di sé, qualche anno fa in un'intervista,



Enzo Ghinazzi, in arte Pupo

La parabola del Pupo risorto

sta, più o meno al colmo del proprio oblio: «Sono una persona che si adatta rapidamente alle circostanze. Sono uno che ha vissuto al limite delle esperienze».

È vero. Quanta ironie su quel nome d'arte, Pupo, corroborata dalle liriche immortali delle sue canzoni di fine anni '70 e primi '80 («Su di noi / nemmeno una nuvola», oppure «Gelato al cioccolato / dolce e un po' salato...»). Dice nella sua autobiografia (ebbene sì) *Un enigma chiamato Pupo*, che mentre l'Italia lo dimenticava lui era famosissimo in Russia, dove ha fatto decine e decine di concerti, così come al Madison Square Garden di New York, alla Royal Albert Hall di Londra, sinanche all'Olympia di Parigi. Ma non è per questo che oggi si parla tanto di Pupo, grazie al quale il quiz *Il malloppo* ha stratonato il dominio assoluto, su Canale 5, di *Paperissima*, e con il quale alla Rai pensano di aver salvato la faccia e l'onore (come se fosse normale che la tv di Stato ci mette mesi e mesi a trovare un conduttore per uno dei pochi programmi ancora redditizi, programma peraltro di proprietà di una società di produzione, la Endemol, di cui si è dovuto attendere frementi il permesso per il via libera, come se fosse normale una Rai in cui la telenovela Pupo si tramuta nel proprio destino...). Di Pupo si parla perché ha perso tutto al gioco (tanti tanti soldi), perché a Sanremo non ha mai vinto (nemmeno lontanamente), perché è stato Gianni Morandi a salvarlo, perché ha due donne (la moglie e l'amante, col beneplacito di ambedue), perché ha una figlia che non è di nessuna delle due ma di una sua ammiratrice, perché è stato lui (ebbene sì) a scrivere il testo di *Sarà perché ti amo*, sommo successo dei Ricchi & Poveri. Perché tutto questo l'ha prima raccontato in un programma-verità a lui dedicato, con successive chiose da Maurizio Costanzo. Perché poi ha partecipato al reality *La fattoria* per spuntare, recentissimamente, al *Malloppo* (dove, astutissimo, riserva continue battute sul suo passato di giocatore dostojevskiano): sorpresa generale, soddisfazione, eccolo il *self-made man* dimenticato e risorto, strarisorito, nemmeno Ulisse al ritorno a Itaca contro i Proci.

Una vita perfetta per la tv-cannibale, perché Enzo Ghinazzi con due mogli e i miliardi persi al gioco «è», mentre Bonolis «ci fa», si è costruito a tavolino. Nell'ottica della mitologia televisiva, Pupo è l'*outsider* che ha sbaragliato sul campo i pezzi da novanta grazie «alla sua grande umanità». La favola fin qui è scritta. Seguiranno un musical, un dvd, un altro libro. Speriamo si fermi in tempo, come un giocatore assennato. Prima di essere cannibalizzato, in tv, in questa Rai dannata, in questo mondo crudele. In questo mondo di Pupi.



A destra Tonino Delli Colli, qui sopra «La vita è bella» di Benigni, film di cui ha diretto la fotografia

LUTTI È stato il fotografo di Totò, Pasolini, Leone, Monicelli, Fellini. Il regista Risi: «Era un genicaccio, uno istintivo». E sapeva scherzare

Tonino Delli Colli ha fatto clic Dino Risi lo ricorda così: «Amava il cinema e le donne»

di Gabriella Gallozzi / Roma

Si è spento ieri a Roma un protagonista del nostro cinema: Tonino Delli Colli, direttore della fotografia tra i più celebri. Aveva 82 anni, aveva legato il suo nome a quelli di Pasolini, Fellini, Monicelli, Leone e Risi, aveva vinto quattro David di Donatello (per film girati con Ferreri, Annaud, Faenza e Benigni). È proprio Dino Risi a ricordare «l'amico e il compagno di lavoro per tanti anni». Con lui, infatti, ha condiviso il set dai tempi di *Poveri ma belli* (1956), proseguendo con *La nonna Sabella*, *Belle ma povere*, *Poveri milionari*, *Venezia, la luna e tu*, poi, dopo una pausa di una trentina d'anni, di nuovo insieme a partire dal film collettivo *I nuovi mostri* (1977) fino agli ultimi come *Ca-*

ro papà o *Sono fotogenico*. «L'ho visto giusto tre giorni fa, abitavamo a due passi e ci incontravamo spesso. Un po' di chiacchiere su quello che accade e soprattutto le sue lamentele sulle tasse, sul governo. Con Tonino ho passato parecchi degli anni migliori della mia vita, lavorando e divertendomi», racconta Risi - Era innamorato del cinema, ma anche delle donne. Non si sa cosa venisse prima per lui. Ma tanto, allora, una cosa tirava l'altra. Oltretutto con le donne aveva un gran successo, nonostante fosse piccolino di statura». Risi ricorda «il genicaccio che aveva per la fotografia, quella capacità di adattare magnificamente luci e ombre a una commedia come a un film drammatico. Sapeva fa-

re tutto, tutti i generi, mettendosi completamente a disposizione. E non sbagliava mai - dice -. Era un istintivo, non aveva fatto corsi, aveva imparato tutto da solo». Cominciando giovanissimo: a 16 anni era già a Cinecittà come assistente operatore. Al suo fianco, dagli inizi fino alla fine degli anni '60, suo cugino Franco Delli Colli - anche lui scomparso recentemente -, che ne è stato l'assistente quando Tonino era operatore. L'esordio come direttore della fotografia è nel 1943 con *Finalmente sì!* dell'ungherese Laslo Kish. Nel 1952 gira il primo film italiano a colori *Totò a colori* di Steno. Tra le sue qualità Risi ricorda «l'essere veloce, come me del resto. Ci sbrigavamo e per questo eravamo molto amati dai produttori che così risparmiavano». Vitale, intelligente, allegro, Delli Colli «amava tantissimo scherzare - prosegue Risi -. Una volta sul set di un film americano di cui non ricordo il titolo si presentò alla star, invece che con l'esposimetro per misurare la luce, con una zeppa di legno che le mise sotto al naso. Lei si infuriò al punto da farlo cacciare dal produttore».



Nonostante lo spirito «goliardico», Dino Risi ricorda anche i suoi saldi principi etici: «Una volta offrì un viaggio in Tunisia a un'americana. All'Hilton lei ordinò una bistecca al sangue, ma la lasciò nel piatto e ci spense sopra la sigaretta: Tonino pagò il conto, la prese per mano, la portò all'aeroporto e la imbarcò per l'Italia. In quel periodo ricordavamo tutti la fame della guerra, certi gesti erano inconcepibili». Legato agli amici di un tempo, Tonino Delli Colli era un assiduo frequentatore delle cene da Otello alla Concordia, lo storico ristorante romano dove si «è sfamato» il grande cinema italiano. «Quante volte mi ha detto di andare - conclude Risi -. Lui era lì tutti i mercoledì insieme ai grandi superstiti. Oggi ha mancato l'appuntamento e sarà davvero una serata molto triste in quella stanza». I funerali si tengono domani alle 11 alla chiesa di Santa Maria dei Miracoli, a piazza del Popolo.

CHI ERA Tonino si sentiva un artigiano ed era un maestro

Un artista che contagiò Benigni

di Renato Nicolini

Scompare con Tonino un altro protagonista della grande stagione del cinema italiano. E il dolore si accresce pensando a quanto poco ne è rimasto nel giro di poche decine d'anni. Ricordo Tonino nella cerchia dei collaboratori più stretti a Cinecittà sul set degli ultimi film di Fellini; ed una volta alla Biennale di Venezia. Tonino parlava poco e preferiva starsene in disparte. Entrati comunque in confidenza, mi chiese improvvisamente - allora ero parlamentare - «di fare qualcosa per il cinema italiano». Ma non solo, come è evidente, non l'ho mai fatto, ma allora feci la brutta figura di non saper neppure come rispondere. Pensai di riscattarmi, anni dopo, da presidente del Palazzo delle Esposizioni a Roma. Mi era venuta l'idea di far illuminare dai grandi maestri della fotografia il venerabile quanto antiquato edificio di Pio Piacentini, in modo che sembrasse tutto nuovo. Gliene parlai, ma Tonino non si entusiasmò affatto. Mi domandò invece, tutto serio, «come lo avrei voluto» e «a che cosa sarebbe servito». C'era nel suo rispondere domandando tutto il carattere artigianale di lavoro di squadra del cinema italiano che anche Tonino ha fatto grande. Hannah Arendt avrebbe riconosciuto in lui la grandezza e la libertà particolare dell'artista esecutore. Qualche giorno fa mi è capitato di vedere in tv *La mandragola* di Lattuada. Non fossero stati tagliati dalla cattiva abitudine televisiva i titoli di coda vi avrei letto il nome di Tonino come direttore della fotografia. Racconto questo perché pare una testimonianza di come il cinema italiano sia cresciuto attraverso il contagio. Lattuada ha contagiato Fellini, facendolo diventare da sceneggiatore regista; molto più tardi Fellini e Delli Colli hanno contagiato Benigni, che ha voluto, dopo *La voce della luna*, Tonino come direttore della fotografia per *La vita è bella*. Contagio ed insieme capacità di lavorare non con uno solo ma con tutti. Delli Colli è stato infatti anche il direttore della fotografia di Pasolini, Ferreri, di Lina Wertmüller e tanti altri. Ma oggi, quando la produzione si è ridotta a poche decine di film all'anno, come è possibile lo scambio e il contagio?